FNOMCeO

Federazione Nazionale degli Ordini
dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri

Il Presidente

43° CONGRESSO NAZIONALE SIMG

FIRENZE, 26 NOVEMBRE 2026

Fortezza da Basso

Filippo Anelli Presidente FNOMCeO

LA MEDICINA GENERALE DEL FUTURO:

INNOVARE SENZA PERDERE LA PROMESSA

Cari Colleghi, care Colleghe,

desidero innanzitutto ringraziare il Presidente Alessandro Rossi, il gruppo dirigente della SIMG e tutti coloro che hanno contribuito a organizzare questo importante Congresso.

È un appuntamento che guarda al futuro, alle nuove conoscenze, alla ricerca, alle tecnologie, all'intelligenza artificiale. Ed è particolarmente bello vedere tanti giovani medici impegnati a costruire il futuro della nostra professione.

Vorrei però partire da una domanda: che cosa rende davvero grande la Medicina Generale?

Non sono soltanto le competenze scientifiche, le capacità diagnostiche, le tecnologie di cui disponiamo. È qualcosa di più profondo.

È la capacità di essere accanto alle persone, di accompagnarle nel corso della vita, di non lasciarle sole davanti alla malattia.

È quella promessa che ciascuno di noi ha assunto diventando medico: mettere le proprie conoscenze al servizio della persona, senza discriminazioni, senza abbandonarla, soprattutto quando è più fragile.

E credo che, nella storia del nostro Servizio sanitario nazionale, il medico di famiglia sia stato uno dei volti più riconoscibili di questa promessa.

Un medico che ogni cittadino può scegliere. Un medico che conosce le persone, le famiglie, il contesto sociale in cui vivono. Un medico che non incontra soltanto la malattia, ma conosce la storia di chi ne soffre.

Questa è una straordinaria conquista di civiltà.

La nascita del Servizio sanitario nazionale, nel 1978, non fu soltanto una riforma organizzativa. Fu una grande scelta politica e morale.

Tina Anselmi, che aveva conosciuto la lotta per la libertà e per i diritti, contribuì a trasformare il diritto alla salute, riconosciuto dalla Costituzione, in un diritto concretamente esigibile.

Non potevamo più accettare un Paese nel quale operai, contadini, pensionati e intere famiglie fossero costretti a vendere i propri beni per curarsi o a rinunciare alle cure perché non avevano le risorse necessarie.

Il Servizio sanitario nazionale ha trasformato il diritto alla salute in una promessa collettiva: nessuno deve essere lasciato indietro.

E la Medicina Generale è stata, ed è ancora oggi, uno dei principali strumenti attraverso i quali quella promessa diventa realtà.

Ma oggi quella conquista è messa alla prova. Milioni di cittadini rinunciano alle cure. Le liste d'attesa si allungano. Le disuguaglianze territoriali aumentano. I professionisti lavorano in condizioni di crescente difficoltà.

Non possiamo limitarci a chiedere ai medici di fare sempre di più, con meno risorse e meno tempo. E non possiamo pensare di risolvere la crisi del sistema sanitario soltanto attraverso nuovi modelli organizzativi o strumenti tecnologici.

La Medicina Generale deve essere riconosciuta pienamente nella sua dimensione scientifica, clinica e professionale. Non è una medicina minore. Non è una semplice funzione di filtro tra il cittadino e l'ospedale.

È una medicina della complessità, della continuità, della prevenzione, della cronicità e della prossimità. Una medicina capace di produrre conoscenza, sviluppare ricerca e contribuire all'innovazione.

Per questo considero particolarmente importante il lavoro che la SIMG sta portando avanti.

Le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale possono cambiare profondamente il nostro lavoro, migliorare le diagnosi e rendere le cure più appropriate. Dobbiamo accogliere queste opportunità, ma ricordando che la tecnologia deve essere al servizio del medico e della persona, non il contrario.

L'intelligenza artificiale può elaborare milioni di informazioni, ma non può sostituire la responsabilità del medico, né quella relazione di fiducia che costituisce il fondamento della cura.

È proprio su questi temi che stiamo lavorando nella revisione del Codice di Deontologia Medica, riaffermando il valore dell'autonomia professionale, della relazione e del tempo dedicato al paziente.

Perché il tempo di cura non è un costo da comprimere. È una componente essenziale della qualità e della sicurezza delle cure.

C'è però un'altra sfida che oggi dobbiamo affrontare. Ed è forse la più importante.

Dobbiamo impedire che l'economia, da strumento necessario per garantire le cure, diventi il fine stesso del Servizio sanitario nazionale.

Ho letto con grande interesse una recente riflessione di Giovanni Rodriquez, che pone una questione fondamentale: non basta che la sanità funzioni, dobbiamo chiederci per chi e per che cosa debba funzionare.

Abbiamo imparato a misurare tutto: le prestazioni, i tempi, i costi, la produttività. Sono strumenti necessari, perché le risorse pubbliche devono essere amministrate con responsabilità.

Ma una prestazione erogata non significa necessariamente una persona curata. Un bilancio in equilibrio non significa necessariamente che abbiamo risposto ai bisogni di salute di una comunità.

Il rischio è quello di confondere i mezzi con i fini.

E quando questo accade, il paziente diventa un numero, il medico una risorsa produttiva, il tempo dedicato all'ascolto un costo da ridurre.

Papa Francesco ci ha messo ripetutamente in guardia contro questa deriva, richiamando il pericolo della cultura dello scarto: una società che finisce per considerare le persone in funzione della loro utilità, della loro produttività, del loro costo.

È un rischio particolarmente grave nella sanità, perché proprio le persone che hanno più bisogno di cure sono spesso quelle più fragili, più anziane, più povere, meno capaci di far sentire la propria voce.

Ecco perché oggi, da questo Congresso, vorrei che partisse un impegno comune.

Difendiamo insieme questo straordinario patrimonio di umanità che la nostra professione ha costruito nel corso dei secoli.

Difendiamolo quando ci chiedono di ridurre il tempo dedicato a un paziente, quando una procedura burocratica rischia di prevalere su un bisogno di cura, quando le ragioni dell'economia sembrano più importanti delle ragioni della persona.

Non significa rifiutare l'organizzazione, la tecnologia o l'innovazione. Significa ricordare che tutto questo deve servire a curare meglio, non a trasformare la medicina in una semplice attività produttiva.

E significa anche chiedere alla politica di assumersi le proprie responsabilità. Perché non possiamo custodire l'umanità della cura se le condizioni nelle quali lavoriamo ci impediscono di esprimerla pienamente.

La difesa del Servizio sanitario nazionale non è soltanto una battaglia per le risorse. È una battaglia per i valori della nostra Costituzione, per l'uguaglianza e per la dignità delle persone.

È una battaglia per la nostra stessa idea di medicina.

Cari Colleghi, permettetemi infine una riflessione personale.

Dopo quarant'anni di attività come medico di famiglia, mi preparo a concludere questa parte della mia vita professionale.

In questi anni ho visto cambiare profondamente la medicina. Ho conosciuto nuove terapie, nuovi strumenti diagnostici, possibilità di cura che, quando ho iniziato, sembravano impensabili.

Ho visto bambini diventare adulti, famiglie attraversare momenti felici e momenti difficili. Ho condiviso speranze, sofferenze, paure.

E se oggi dovessi dire quale sia stata la cosa più preziosa di questi quarant'anni, non avrei dubbi.

È stata la fiducia delle persone.

La fiducia di chi ti affida la propria salute, le proprie fragilità, talvolta perfino le proprie paure più intime.

Una fiducia che non si impone per legge e non si costruisce con un algoritmo. Si conquista ogni giorno, attraverso la competenza, l'ascolto, la disponibilità e la responsabilità.

È questa l'eredità che dobbiamo consegnare ai giovani medici. Una Medicina Generale più moderna, più scientifica, più attrezzata tecnologicamente, ma anche più umana.

Perché il futuro della medicina non dipenderà soltanto da quanto saremo capaci di innovare. Dipenderà anche da quanto saremo capaci di custodire ciò che rende la nostra professione insostituibile.

La promessa di esserci. Sempre. Accanto a ogni persona, soprattutto quando è più fragile.

Quella promessa di esserci, di non lasciare mai nessuno solo davanti alla malattia, non si ferma ai confini dei nostri ambulatori e neppure a quelli del nostro Paese.

È una promessa che riguarda ogni essere umano.

Per questo, oggi, non possiamo rimanere indifferenti davanti alle guerre, agli ospedali distrutti, ai medici e agli operatori sanitari colpiti mentre cercano di salvare vite umane.

La medicina è, per sua natura, dalla parte della vita. E proprio per questo non può essere indifferente alla pace.

Con il Manifesto Medici e Pace abbiamo voluto riaffermare questa responsabilità, che appartiene alla coscienza di ciascuno di noi e alla storia della nostra professione.

Vorrei lasciarvi con un breve video che racconta questo impegno.

Perché difendere la salute, difendere la dignità delle persone e costruire la pace sono espressioni della stessa promessa: non abbandonare mai nessuno.

[Segue la proiezione del video «Medici e Pace».]